

Annalisa Capristo, Giorgio Fabre, *Il Registro. La cacciata degli ebrei dallo Stato italiano nei protocolli della Corte dei Conti, 1938-1943*, Prefazione di Michele Sarfatti, con un saggio di Adriano Prosperi, Bologna, Il Mulino 2018, pp. 340. Euro 26.

«Avrai letto nei giornali d'oggi come gli ebrei siano stati cacciati da tutti nella vita dello Stato: rimane l'un per mille! Io però non posso essere considerato ebreo, perché ho respinto a calci i giudei e sono cattolico». Così scriveva il 6 agosto 1938 lo storico, economista e uomo politico Gino Arias (1879-1940), fascista convinto e della prima ora; senza ancora aver compreso che i provvedimenti che stavano per colpire duramente la vita e la stessa sopravvivenza degli ebrei d'Italia, non avrebbero tenuto conto di quisquilie come le convinzioni personali, il senso dell'identità, e tanto meno la religione: ma soltanto del sangue e dell'appartenenza razziale, in base ai ben noti criteri che, inaccettabili oggi per la scienza e la ragione, erano allora dogmi difficilmente contestabili. Conseguentemente, «il giudeo prof. Gino Arias», che inutilmente «vuole agli organi competenti dimostrare che egli non è ebreo» (*La vita italiana*, 1939), già ordinario di Economia politica all'Università di Roma, il 25 gennaio 1939 vedrà respinta da Mussolini la sua richiesta di arianizzazione e quasi simultaneamente, il giorno dopo, il decreto 399 del 26 gennaio ne sancirà la cessazione dal servizio e il pensionamento anticipato, con assegno provvisorio, definitivo dal 10 marzo successivo. Dovrà trasferirsi con tutta la famiglia in Argentina, continuando a insegnare presso l'università di Cordova, città in cui morirà prematuramente l'anno successivo.

Il nome di Gino Arias e i dettagli amministrativi della sua estromissione dall'università italiana si troveranno al numero di protocollo 720 nei registri della Corte dei Conti con gli elenchi dei cosiddetti *Riposi civili* (di quelli militari purtroppo ancora non vi è traccia), contenenti gli estremi dei decreti di “cessazione” dal servizio e di liquidazione della pensione eventualmente dovuta, variamente calcolata, oltre a diverse altre informazioni su tutti quei dipendenti dello Stato (nel caso di Arias, del Ministero dell'Educazione Nazionale) di cui era emersa, specialmente dopo i censimenti del '38, l'appartenenza alla “razza ebraica”. Questi registri, che da un lato pongono un punto fermo su numerose questioni rimaste sinora dubbie o insolute, e dall'altro ne confermano molte altre già note, sono stati pazientemente e accuratamente indagati, trascritti, annotati e infine meritoriamente pubblicati da Annalisa Capristo e Giorgio Fabre: ai quali senza dubbio si devono, con Michele Sarfatti e pochissimi altri, le ricerche e i saggi più rigorosi sui precedenti, sulla formazione e sugli esiti delle «leggi

della vergogna», di cui l'Italia, il suo re e il suo governo, si macchiarono in maniera indelebile.

L'importanza di questa fonte contabile e amministrativa, apparentemente minore, è in realtà ragguardevole. In primo luogo, perché, ovviamente, fornisce ulteriori e inoppugnabili dati sulla precisione della macchina razzista messa in moto dal regime fascista già prima del '38, con una *task force* degna – anche allora – di migliori cause, non solo contro gli ebrei italiani ma, com'è noto, contro gli ebrei in generale. In secondo luogo, perché disponiamo ora di nomi e numeri precisi sui dipendenti pubblici ebrei – non meno di 720 persone – che persero il lavoro: conquistato da poco, o già in corso da anni, pressoché in ogni ramo dell'amministrazione statale; dagli operai e operaie della Manifattura Tabacchi di Roma e della Zecca di Stato, ai meccanici, uscieri, archivisti, commessi, interpreti, traduttori, ragionieri, geometri impiegati di ogni tipo in vari ministeri, cancellieri, medici e veterinari, chimici, direttori di carceri, ispettori delle dogane, prefetti e pretori, magistrati, diplomatici, consiglieri della Corte dei Conti. Colpisce il numero, altissimo, dei docenti nelle scuole, nei licei e nelle università, ivi compresi presidi e maestri di musica e i docenti nei conservatori; con i suoi 472 espulsi (faccio riferimento alla tabella a p. 71), i dipendenti del Ministero dell'Educazione Nazionale – quindi il comparto Istruzione – rappresentano la categoria più colpita in assoluto, cui segue ben a distanza il Ministero delle Finanze (con 82 unità, all'incirca). Si parla, ovviamente, e per tutti i dicasteri, solo delle persone in servizio effettivo («in pianta stabile»): mentre il numero, che fu certamente alto, dei precari, degli incaricati, dei non stabilizzati, degli avventizi, degli stagionali e dei diurnisti, licenziati o non riconfermati, non ha trovato posto in queste carte e la sua ricostruzione appare difficile; e forse non si potrà realizzare mai.

Nelle pagine di questi protocolli si ritrovano, comprensibilmente, vari nomi più o meno illustri, di cui è curioso quanto triste scoprire i tempi e le circostanze, spesso tutt'altro che cristalline, con cui – specialmente ai livelli più alti – furono disposti l'allontanamento dal lavoro e la liquidazione del trattamento di pensione: pressoché irrisorio, peraltro, in mancanza di un numero congruo di anni di servizio, e non di rado quindi sostituito con una «indennità». La documentazione su attribuzioni, emendamenti, conguagli, si trascina fino al 1943. Altre storie non meno interessanti emergono, invece, per le difficoltà o l'imbarazzo che hanno creato nella determinazione dello *status* di «ebreo/a» o «di razza ebrea», con cui era d'obbligo peraltro segnare la scheda di ciascun epurato (con rare e problematiche omissioni). In qualche caso il revisore della Corte ebbe persino l'onere, fra l'altro, in mancanza di dati dirimenti o espliciti, di decidere sull'ebraicità, o meno,

dei soggetti in esame (pp. 24-25). Su tutti questi casi, e sulle varie vicende di contorno, fa luce l'ampia Introduzione dei curatori, cui si rimanda per ulteriori segnalazioni e scoperte (pp. 13-69).

*Il Registro* è, in sintesi, un nuovo, indispensabile strumento di lavoro; ma anche qualcosa di più. Un ulteriore stimolo alla riflessione, ad esempio, la cui utilità giunge ben oltre la ristretta riserva degli «addetti ai lavori» e nella cui lettura molti ritroveranno notizie su nonni, prozii, congiunti o solo conoscenti e amici di famiglia, che dall'oggi al domani, poco più di ottant'anni fa, persero il lavoro e i cui destini furono, insieme a quelli delle loro famiglie e di molti altri, definitivamente mutati.

Giancarlo Lacerenza